

Riello: «Serve un progetto antimonopolistico»

# Gli industriali: al voto o poteri veri a Dini

## Amato: è l'economia delle dinastie

Per introdurre nel capitalismo italiano un «vero mercato» ci vuole una «politica forte». Quindi o si vota e si elegge un governo autorevole, o si danno a Dini tutti i poteri per fare il risanamento. Lo dice al convegno dei giovani industriali Tronchetti Provera. Il progetto «antimonopolistico» di Alessandro Riello e la denuncia di Giuliano Amato: da noi c'è un sistema «dinastico e autarchico». Oggi la parola ai leader politici (ma senza Berlusconi e Bossi).

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO LESSI

CAPRI. Il dottor Marco Tronchetti Provera, un uomo alto, magro, abbronzato, dal volto affilato, al vertice di un gruppo privato importante e un po' sfortunato come la Pirelli, conta qualcosa nella Confindustria. C'è chi dice che potrebbe essere il prossimo presidente. Quel che pensa forse è rappresentativo di umori diffusi tra gli imprenditori italiani, e ieri, al convegno dei giovani industriali di Capri, ha parlato chiaro sulla situazione politica del paese. Dopo aver dato ragione a Waigel sui ritardi dell'Italia verso l'integrazione europea, ha illustrato le sue idee su che cosa dovrebbe essere il mercato, e su quale strategia dovrebbe darsi il governo: «Non basta una buona Finanziaria per il '96, bisogna porre basi per uno sforzo continuato e di medio periodo che investirà anche il 1997 e gli anni successivi. Lo Stato deve uscire dalla gestione dell'economia. E non è un buon segno che di fronte alla mega-operazione Gemina da parte di una classe politica che si dichiara ormai tutta «liberista», si riparli di «poteri forti» e si invochi il «primato della politica».

**«Manca un vero mercato»**  
In Italia un vero «mercato» non c'è ancora. Ha dominato in passato, e ancora non si riesce a estirpare, una «cultura della concessione» che ha prodotto vantaggi e penalizzazioni su misura, producendo «gravi aberrazioni sociali e economiche», allontanando indefinidamente un regime di vera concorrenza. Esempio eclatante quello dell'informazione. A Berlusconi, assente, e a Fedele Confalonieri, in sala, devono essere fischiate le orecchie quando Riello ha parlato dell'esigenza di «limitare le concentrazioni proprietarie» e in particolare di «impedire l'accumulo, su un unico proprietario, di tutte le forme di comunicazione mediale». Dopo di lui è intervenuto Giuliano Amato, presidente dell'Antitrust, che ha rilanciato con ancora maggior veemenza la critica a un modello capitalistico cresciuto storicamente col fastidio per la concorrenza e l'amore per il «consorzio» e l'assistenza pubblica. Colpa di culture politiche stataliste? Anche di una cultura imprenditoriale - ha argomentato con qualche passione Amato - che non sa emanciparsi tuttora da una vocazione proprietaria «dinastica e autarchica». La dimensione dell'operazione Super-Gemina è tale che ci vorrà un controllo europeo, ma l'assetto proprietario è tutto italiano, e tutto intorno a quel «gioco delle tre carte», quella tradizione di «accordi fiduciosi» tra i pochi soliti noti (banche para-pubbliche e grandi famiglie) che anche Riello aveva denunciato. Per il presidente dell'Antitrust, ed ex presidente del consiglio e ministro di molti governi con ambizioni riformistiche piuttosto frustrate, la ricetta è quella della creazione e promozione di un vero mercato. Più Borsa e meno Bot, più banche d'affari, più apertura al ca-

pital e straniero, e privatizzazioni che determinino davvero «mercati concorrenziali». Quale vantaggio ci sarebbe, altrimenti, a trasformare monopoli pubblici in monopoli privati? Anche Amato, che nel frattempo si è «tecnicizzato», lancia la sua provocazione alla politica: esiste un soggetto politico capace di farsi carico coerentemente di un simile programma liberale? Eugenio Scalfari, in un faccia a faccia con Ezio Mauro, quasi si commuove ricordando i «convegni del Mondo» negli anni '50 sulla lotta ai monopoli. Anche se osserva sconsolato: quei «liberali di sinistra» non sono riusciti a cambiare nulla... Chissà se sarà capace il Pds di raccogliere quella bandiera. Meno entusiasta, ovviamente, Fausto Bertinotti, che arriva prima degli altri leader e anticipa la sua. Non è vero - dice - che la sortita di Waigel indebolisca Dini: «Lo spinge ad una linea sempre più dura. La religione di Maastricht e gli indici di Borsa dicono: fregatevene della disoccupazione, continuate con i bassi salari, tagliate ogni spesa sociale, questa è l'unica linea giusta...». Oggi ascolteremo le altre campagne.



Un momento degli incidenti di ieri alla Camera (foto ripresa dalla tv)

## Cda della Rai Mussi: si dovrà decidere entro l'anno

ROMA. Sul Cda Rai la destra insiste nello scontro frontale: «Non faremo passare la legge». Lo dice, in un confronto a Italia Radio con Fabio Mussi, il radical-forzista Marco Taradash, presidente della Commissione di vigilanza Rai. Mussi aveva rivendicato il diritto-dovere della Camera di legiferare. «Se c'è un testo su cui si trova una larga intesa e che collochi il Consiglio Rai in una posizione di neutralità politica benissimo, altrimenti si voterà prima della fine dell'anno il progetto già approvato dal Senato, anche con un solo voto di scarto». Secca e sprezzante la replica: «Quella di Mussi è una sfida interessante che accetto, con gli ascoltatori di Italia Radio come testimoni. Sono convinto che quanto dice Mussi non accadrà, e cioè che alla Camera sarà impedito di votare le nuove norme. Di fronte ad affermazioni così minacciose, l'esigenza di garantire il corretto svolgimento dei lavori parlamentari si drammaticizza. E tuttavia non sembra che, neppure il giorno dopo l'irrituale annullamento del voto della Camera, Irene Pivetti mostri consapevolezza della portata dell'«errore» proprio ai fini della normalità istituzionale. Intervistata ieri dalla Stampa, ha insistito nella difesa della sua decisione tirando fuori un sorprendente alibi: comunque, anche senza il «disguido tecnico» nel computo del numero legale, la votazione andava annullata dal momento che lei sostiene (e lo ha ripetuto in serata al Tg2) di aver «scoperto alcuni nomi eccellenti di deputati che non erano in aula ma che hanno votato lo stesso». Accusa gravissima, come ognuno vede, ma non supportata dal minimo elemento di fatto e di prova. Ieri la questione è stata riproposta in aula dal segretario del gruppo progressista Bruno Solaroli che ha fatto notare come il regolamento del Parlamento non consenta equivoci o «tergole di sorta»: il presidente, «apprezzando le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta» solo «quando si verificano irregolarità». Ora, nel caso della votazione sulla sospensiva, «non vi è stata una irregolarità nella votazione ma un errore nella proclamazione del risultato», ammesso del resto dalla stessa Pivetti. Da qui in primo luogo la critica alla decisione di annullare e ripetere la votazione: «Un fatto grave e pericoloso perché costringe a un varco pericoloso: la proclamazione del voto da parte del presidente della Camera fa premio sul risultato effettivo». Quel che preoccupa in sostanza i progressisti è che «in futuro un presidente in malafede possa utilizzare l'errore per vanificare la volontà regolarmente espressa dall'assemblea». Da qui, anche, la richiesta che la giunta per il regolamento dichiari in modo formale che quanto è accaduto l'altro giorno «non costituisce precedente» ed affermi il principio che quando non si verifica il caso di un'irregolarità del voto ma di un errore nella proclamazione «vale l'espressione oggettiva del voto». In serata Pivetti ha annunciato che la prossima settimana riunirà la giunta.

# Rissa in aula, l'Indipendente istiga Bossi

## «Umberto, dovevi picchiare Sgarbi». Ed è subito polemica

Pioggia di critiche feroci sull'Indipendente. Il quotidiano filoleghista pubblica in prima pagina un corsivo per darsi «deluso» dal fatto che Bossi «non abbia sferrato un cazzottone sul muso di Sgarbi», nel corso della rissa di Montecitorio. Sgarbi annuncia querela. Il direttore del giornale replica: «Abbiamo fatto del sarcasmo... Ma chi ci attacca tace sul vero scandalo di un personaggio che quotidianamente dalle reti Fininvest insulta e fa violenza».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Appena passata la bufera delle polemiche per la falsa lettera del falso Bossi istigatore di violenza, L'Indipendente ha trovato ieri il modo di far parlare ancora di sé, attirandosi i fulmini (e una querela) di Vittorio Sgarbi, di alcuni politici e del Popolo. Oggetto delle reazioni un corsivo siglato r.p., le iniziali del giornalista Roberto Poletti, e intitolato «Bossi, che delusione». Commentando la mancata rissa del giorno prima a Montecitorio fra Sgarbi e il Senatur, l'autore scrive: «Delusi. Delusi. E ancora delusi. Siamo delusi. Bossi ha perso un'occasione importante per farci sognare». L'occasione sfumata consisterebbe in «un cazzottone ben piazzato in faccia al professore leccaculo...».

Vittorio querela

Bon ton a parte, le venti righe piazzate sulla prima pagina del quotidiano filoleghista diretto da Daniele Vimercati non potevano passare inosservate. Così Sgarbi ha annunciato una querela, un paio di parlamentari di Forza Italia ha ravvisato gli estremi dell'istigazione alla violenza, il vicepresidente di An, Francesco Storace, si chiede addirittura se «abbia ancora un senso l'esistenza dell'ordine dei giornalisti», la senatrice verde Carla Rocchi afferma che «ormai si è toccato il fondo».

Ancora: Il Popolo replica con un corsivo durissimo intitolato «Tolleranza» in cui si accomunano Sgarbi e L'Indipendente nello stesso

scenario della decadenza dei costumi politici. Vi si legge: «Quel corsivo siglato r.p. incita alla lezione esemplare di stampo squadrista contro un parlamentare». Sgarbi certamente sembra conoscere solo un significato e un uso di «tolleranza», però i pestaggi in aula o sul lungotevere, restino nell'armamentario del cultori di male intesi piaceri virili. O di progetti politici ever-sivi».

Al Popolo la eco L'Osservatore Romano che tomando sull'episodio di Montecitorio sottolinea il «deteriorarsi del clima politico e andato ben oltre la normale dialettica parlamentare». Anche nella Lega non sono mancate reazioni contrastanti. La deputata Simonetta Favero afferma senza mezze misure: «Quanto letto sull'Indipendente non mi è piaciuto né per il merito né sul metodo». Insomma la tesi è semplice: se Sgarbi è un provocatore ben noto, errore grave è quello di rispondere sullo stesso metro.

Bosco rincara la dose

Di segno decisamente contrario l'opinione del senatore Ermio Boso. Il leader degli indipendentisti

del Carroccio non solo sostiene quanto pubblicato dal quotidiano filoleghista ma rincara la dose, definendo Sgarbi un «vigliacco, leccaculo... Un fottutissimo... che si è fatto assegnare la scorta dallo Stato, pagata dai contribuenti, asserendo false minacce mafiose per farsi difendere dalle reazioni di tutta la comunità civile nazionale che non si sarebbe acccontentata di fargli un occhio nero ma facilmente lo avrebbe rapato a zero, sputato e preso a calci».

Il vero scandalo è Sgarbi

Quanto alle critiche, ecco come replicano all'Indipendente. Mentre l'autore del corsivo Poletti afferma di avere scritto in piena libertà, che lo rifarebbe e che comunque non tomerebbe indietro di una riga», il direttore Daniele Vimercati se la prende con i «soliti benpensanti che si scandalizzano per un corsivo sarcastico mentre tacciono su un personaggio, Sgarbi, che quotidianamente, dalle televisioni berlusconiane, istiga davvero alla violenza e può insultare liberamente persone che non possono difendersi... Questo è un vero scandalo».

Panorama: «Il Tar ha già accorciato lo scarto tra i due alle regionali». Pioggia di smentite

# Lazio, guerra di nervi contro Badaloni

«Se fossi il direttore di Panorama mi dimetterei». Il presidente della Regione Lazio Badaloni ha smentito la notizia secondo cui il Tar, ricontrollando le prime diecimila schede nulle, avrebbe già accorciato a favore di Michelini lo scarto di 4676 voti delle regionali. La nuova conta delle schede infatti comincerà solo mercoledì prossimo, e sia i giudici che lo stesso Michelini hanno smentito Panorama. Ormai è guerra dei nervi tra Polo e Centrosinistra.

CARLO FIORINI

ROMA. È guerra dei nervi tra Alberto Michelini e Piero Badaloni. Il candidato sconfitto del Polo in risonanza su Badaloni, annunciava ieri Panorama raccontando che i giudici del Tar del Lazio, ricontrollando come richiesto da Michelini le prime diecimila schede nulle, avevano accorciato le distanze tra il presidente della Regione e il candidato del Polo. Da uno scarto di 4.676 voti secondo la rivista si era già arrivati a 3mila. Una notizia completamente falsa, visto che le

120mila schede nulle delle quali Michelini ha chiesto la nuova conta sono ancora tutte sotto chiave. I controlli infatti cominceranno solo mercoledì prossimo. Così ieri sul settimanale si è abbattuta una pioggia di smentite. Da quella dei giudici, che ricordano di non aver ancora aperto i plachi con le schede, a quella di Piero Badaloni che giunge a chiedere le dimissioni del direttore di Panorama. «È una notizia palesemente falsa - ha detto l'ex conduttore del Tg-1 - Si tratta

di un grave imbarbarimento della deontologia professionale. grave soprattutto perché la notizia ha un rilievo istituzionale. Da giornalista, se io fossi il direttore di Panorama, dopo aver chiesto scusa ai lettori mi dimetterei». Che la notizia fosse priva di fondamento lo ha confermato subito pure Alberto Michelini, ieri mattina. Ma la sua pubblicazione ha messo in allarme il centro sinistra. Come già era accaduto qualche giorno fa per una dichiarazione all'Arso del presidente della sezione del Tar che sta valutando il ricorso il quale aveva affermato che se dal conteggio fosse uscito un risultato che dava vincente Michelini il Tar ne avrebbe preso atto. Una dichiarazione letta da alcuni come un voler anticipare il risultato della conta e che ha provocato un vertice a Montecitorio al quale hanno partecipato Luciano Violante, Leopoldo Elia, il segretario regionale della Quercia Domenico Giraldi e l'avvocato di Badaloni. E proprio quest'ultimo ha tranquillizzato i politici, spiegando che

controlli non sono ancora cominciati e che le procedure scelse dal Tar per realizzarli sembrano imparziali. Ieri però il nuovo allarme. E c'è da aspettarsi che nelle prossime settimane lo stillicidio di notizie sulla conta delle schede si intensificherà. È evidente che si sta tentando di creare un clima da parte del Polo attorno al ricorso di Alberto Michelini, ha detto ieri Domenico Giraldi ipotizzando che anche nei prossimi giorni le indiscrezioni sui controlli delle schede verranno utilizzate politicamente dal Polo per affermare che nel Lazio erano stati loro a vincere.

Ma ecco in che cosa consiste il controllo deciso dal Tar sulla base della richiesta fatta da Michelini. Il candidato sconfitto ha indicato 120mila schede nulle tra le quali vi sarebbero molti voti attribuiti a lui e ha specificato in 12 esempi una casistica di schede annullate ingiustamente. Il Tar non ha accolto il ricorso, ma ha deciso di controllare tutte le 120mila schede

## Giustizia

# L'Ulivo a palazzo Chigi: «Raddoppiare i fondi serve un programma d'urto»

ROMA. «Appunti». Contributi al programma di Prodi. Il tema è quello rovente della giustizia. L'obiettivo, per dirla con Giovanni Maria Flick, è quello di «recuperare le condizioni del dialogo tra tutte le componenti». Le forze dell'Ulivo guardano al futuro, ad una proposta politica ed elettorale. Ma individuano anche le priorità da affrontare subito con un «programma d'urto» in nove punti che chiede a Lamberto Dini - e Dini avrebbe già accettato - il raddoppio (dall'uno al due per cento) degli stanziamenti previsti dalla finanziaria. E questo per tamponare le falle di un sistema vecchio ed inefficiente per mezzi, organico e strutture. In quest'ottica il raddoppio dei fondi e delle risorse, dimezzando gli sprechi, serve ad accorciare i tempi biblici della giustizia italiana», sostiene ancora il professor Flick, il colla-

boratore di Prodi che ieri ha partecipato in qualità di tecnico alla conferenza stampa promossa dalle forze del centro sinistra. Gli «appunti» partono da una premessa: «spetta alla politica riassumere pienamente il proprio ruolo». Una giustizia «normale», quindi. Lontana dai clamori e dalla rissosità di questi mesi. L'ottica del documento, spiega Piero Folena, del Pds, non è soltanto quella di «come uscire da tangentopoli evitando i colpi di spugna» ma anche quella di garantire per il futuro «un cardine» di indipendenza della magistratura. Temi sui quali insistono anche il progressista Giuseppe Ajala («sia chiaro che questo documento è anche contro la separazione delle carriere tra giudici e pm»), il popolare Giuseppe Gargani, il vertice Alfonso Pecorella Scario, il liberale Raffaello Morelli e Casadei Monti dei Cristiano sociali.